

## MUTUA SOLIDARIETÀ TRA GLI UOMINI

DI PIERRE LEROUX<sup>1</sup>

*solidarietà rilevandone il carattere “religiosamente umano”, degno precursore di quella Religione dell’Umanità che avrebbe animato le pagine comtiane.*

*A*pparso per i tipi dell'editore parigino Perrotin nel 1840, il trattato *De l'humanité, de son principe et de son avenir* di Pierre Leroux compone un dittico insieme all'*Essai sur l'égalité* e ne prosegue la riflessione intorno al “dogma dell'uguaglianza”. Secondo l'autore, che recupera esplicitamente l'idea di Lessing di una graduale educazione attraverso la storia, vige una separazione netta del presente dalle epoche precedenti, intese come fasi propedeutiche all'avvento di quell'*homme nouveau* che, infrante le catene dell'ineguaglianza, avrebbe fieramente issato il vessillo dell'egualitarismo su un'umanità parimenti rinnovata. L'uscita dal regime di casta, che fin dall'antichità aveva stretto l'individuo nei vincoli dell'asservimento a poteri estranei alla sua natura, viene salutata con la coscienza mistica di un processo irreversibile che si è attuato non senza travaglio e con margini di perfezionamento, ma il cui esito decisivo risulta un ritorno all'uomo, la riscoperta dell'umanità in quanto essenza immanente di ogni istituzione evolutasi nel tempo.

Nella scelta dei capitoli proposti (I-VI) tratti dal quarto libro del primo tomo di *De l'humanité*, Leroux, trait d'union tra *Illuminismo* e *Positivismo*, socialista utopista che coniugò l'ispirazione *saint-simoniana* con il buddhismo e le dottrine mistico-pitagoriche delineando un ardito tentativo sincretico, si concentra sulla

*I. Ciò che oggi si deve intendere per carità è la mutua solidarietà tra gli uomini.*

Abbiamo iniziato dalla natura dell'uomo considerato come essere individuale; siamo partiti dal suo bisogno, che gli attribuisce dei diritti sui suoi simili e sull'universo e che, a questo proposito, gli conferisce anche un diritto virtuale assoluto; abbiamo riconosciuto questo diritto, l'abbiamo previsto come necessario, legittimo, santo: in una parola, non soltanto abbiamo ammesso l'egoismo umano ma abbiamo, per così dire, incoronato siffatto egoismo: ed ecco che, per altro verso, attraverso ragionamenti stringenti siamo giunti alla carità. Di più: la carità, nella sua essenza, non era stata ancora compresa filosoficamente; rimaneva basata su ciò che si definiva Rivelazione nella misura in cui serviva, al bisogno, da fondamento per questa Rivelazione; per quanto ne sappiamo, non ne era stata data una dimostrazione metafisica; e questa dimostrazione è scaturita per noi dal principio medesimo dell'egoismo umano, di questo interesse dell'*io* dal quale eravamo partiti.

Che cosa significa? Tutto il lavoro compiuto dalla filosofia finirebbe per confermare e spiegare il precetto del Cristianesimo?

Evidentemente no. Perché, pur confermando e spiegando la carità, abbiamo conservato l'egoismo. L'abbiamo, dico, conservato; siamo partiti da quello, non lo abbiamo abbandonato, non lo abbiamo negato;

al contrario, lo abbiamo abbracciato e, come ho detto poc'anzi, incoronato.

Ora, ha fatto questo il Cristianesimo?

Il Cristianesimo è la più grande religione del passato; ma esiste qualcosa di più grande del Cristianesimo: l'Umanità.

Il Cristianesimo è la verità, senza dubbio; ma, poiché il mondo l'ha messa a margine da tre secoli, è evidente che di verità incompleta si tratta e, di conseguenza, errata sotto molteplici aspetti; si tratta di una verità che, sviluppata come dev'essere, cessa di essere il Cristianesimo, così come il Mosaismo sviluppato e ampliato cessa di essere il Mosaismo.

Per la sua imperfezione, la carità del Cristianesimo è una delle prove più grandi che si possano invocare per sostenere l'imperfezione generale del Cristianesimo stesso.

Mi dite di amare il mio prossimo, me lo ordinate nel nome di Dio. Obbedisco. Tuttavia ditemi cosa debba fare dell'amore per me stesso che, evidentemente, la natura ha introdotto in me e che Dio, attraverso la voce della natura, mi ordina di seguire, mentre voi in nome di Dio mi ordinate di amare il mio prossimo.

Eccoci allora con due amori e due tendenze di cui non mi dimostrate affatto la possibile armonia: da un lato, il riconoscimento dell'amore per

me stesso o per l'*io*, l'egoismo; d'altro, l'amore per il prossimo, o non-*io*, la carità. E questi due amori sono entrambi santi. Poiché, se mi dite che l'amore per il prossimo è santo agli occhi di Dio, è di pari evidenza che l'amore per me stesso è necessario, e quindi legittimo e santo agli occhi del Creatore di tutte le cose.

È certo che il Cristianesimo ha lasciato l'umanità nella vaghezza e nelle tenebre per quanto riguarda l'antinomia tra l'egoismo necessario e santo e la carità altrettanto santa e, di conseguenza, necessaria.

Tutti i precetti dei più eccellenti maestri del Cristianesimo non sono mai usciti da questa vaghezza. La carità, per come l'hanno concepita e insegnata, non è mai arrivata a fondare una scienza autentica della vita in quanto non riusciva a comporre in unità l'*io* e il *non-io*, e perché rendeva subalterno l'egoismo santo e necessario sia all'amore per gli altri uomini, sia, ancor di più, come dimostrerò tra poco, all'amore divino.

Non dunque senza ragione l'egoismo, o l'*io*, è più tardi insorto per combattere questa carità che l'aveva reso subalterno senza illuminarlo e soddisfarlo. Il mondo, a poco a poco, ha messo da parte questa dottrina così bella della carità e diciotto secoli dopo che Gesù aveva pronunciato le parole: «Amate Dio con tutto il vostro cuore e il vostro prossimo come voi stessi», sono apparsi filosofi che asserivano: 'Amate voi, voi stessi' e che fondavano la morale sull'egoismo e sull'interesse. E quando

questi filosofi capovolgevano così le parole di Gesù, l'umanità intera sembrava dar loro ragione concedendo come evidente, legittima e santa soltanto questa legge naturale che fa risiedere la nostra vita nei nostri bisogni, nei nostri desideri, nella nostra individualità. Prova incontrovertibile che l'assioma morale del Cristianesimo è incompleto e incapace, come ho appena sostenuto, di fondare una scienza autentica della vita.

In effetti, il Cristianesimo non è altro che una profezia in rapporto allo sviluppo futuro dello spirito umano, e, proprio in quanto profezia e punto d'inizio, non ha dovuto conoscere chiaramente la legge della vita sulla quale si fonda il precetto divino della carità. In questa legge, come vedremo, la carità e l'egoismo, o, per usare un termine non ripugnante, la libertà umana, sono intrecciati al punto da costituire una cosa sola. La libertà umana nasce dalla carità, o dalla comunione con i nostri simili e con l'universo, così come la carità si origina dal diritto individuale che noi abbiamo per questa comunione, il che significa, in altre parole, dal nostro interesse e dal nostro egoismo. In una parola, in questa legge di vita si rivela l'identità dell'*io* e del *non-io*. Il Cristianesimo non ha colto con sufficiente vigore questa concatenazione e gli è sfuggito il legame necessario, l'unione indispensabile dell'*io* e del *non-io* nel fenomeno della vita.

## II. *Tripla imperfezione della carità nel Cristianesimo*

Certo, non voglio dire che Gesù e gli altri fondatori del Cristianesimo abbiano assolutamente ignorato il principio metafisico che è la vera base della carità. Al contrario, ho mostrato in un altro scritto (*Dell'Uguaglianza*, Parte II) che per molto tempo anche prima di Gesù gli Esseni, suoi predecessori, avevano avuto il sentimento profondo di questa verità. È d'altronde certo che il Cristianesimo, il cui simbolo principale è stata la Comunione o Eucarestia, ha conosciuto e insegnato fino ad un certo punto, e velatamente, questa legge della vita che fa sì che l'essere non viva soltanto per se stesso, ma per la comunione con i suoi simili e con l'universo. Tuttavia si può dire, senza cadere in errore, che il Cristianesimo non ha dimostrato il suo precetto della carità e non l'ha chiaramente riferito alla verità metafisica che ne risulta l'origine; ne segue che tale precetto, per come l'ha propugnato il Cristianesimo, è assai incompleto. Ha inoltre dato adito a molti errori.

In quale monumento del Cristianesimo – domando – il principio della carità è esposto e dimostrato con una formulazione metafisica? In nessun luogo. Il legame misterioso che in seno al Cristianesimo univa il principio morale della carità con il sacramento dell'Eucarestia è rimasto velato per i Cristiani, al punto tale che la Carità era per loro una cosa e

l'Eucarestia un'altra. L'Eucarestia, come si usa dire, rappresentava un *mistero*.

Inoltre, pur ispirata dalla legge della vita, la carità del Cristianesimo non risponde esattamente a questa legge e non ne è il riflesso fedele. Il Cristianesimo, come ho appena detto, non ha afferrato il rapporto tra l'egoismo santo e la carità: in altre parole, il legame necessario, l'identità di fondo e, di conseguenza, l'identificazione dell'*io* e del *non-io*. Ne è derivato che la sua carità è rimasta senza rapporto con la libertà umana; l'*io*, o la libertà umana, alla ricerca del suo oggetto si è lanciato verso l'amore diretto dell'Essere Infinito o di Dio; il *non-io*, il simile, è stato esso stesso privato del suo ruolo e della sua dignità da questa carità che, all'apparenza e per una mera questione nominale, sembrava fatta esclusivamente per detto *non-io*, per questo simile.

Tre difetti, invero, ci colpiscono nella carità del Cristianesimo:

1. l'*io*, o la libertà umana, abbandonato; l'egoismo necessario e santo disdegnato, calpestato sotto i piedi; la natura disprezzata, violata;
2. l'*io*, o la libertà umana, orientata direttamente a Dio; l'essere finito che aspira direttamente ad amare solo l'Essere Infinito.
3. il *non-io*, o il simile, svilito nella carità stessa: apparentemente amato, e per una sorta di finzione, in vista di Dio, unico amore del cristiano. Il cristiano fervente, orientato unicamente a Dio, non amava davvero

né se stesso né gli altri e s'ingannava credendo di amare Dio come Dio vuole essere amato.

È, in effetti, al puro amore di Dio e alla rinuncia a tutte le creature che sono approdati tutti i dotti del Cristianesimo provvisti di una certa profondità di pensiero. Mentre la carità assumeva un'aria di umanità per il senso comune, cercandovi quest'ultimo una regola pratica per la conduzione della vita, i veri pensatori del Cristianesimo comprendevano che la carità del Cristianesimo, in realtà, aveva solo Dio come oggetto, e che tale carità, intesa dal senso comune come l'amore per gli uomini, non era realmente che un astratto amore per Dio.

È facile rendersi conto del carattere imperfetto della carità del Cristianesimo nei seguenti tre punti.

1. Voi non volete amare voi stessi. Ma potete vivere e, tuttavia, non vivere? Vanamente respingete la natura; vanamente condannate, come marchiate da un vizio innato, radicale e inemendabile, le aspirazioni umane della vostra anima. Non amare voi stessi è non amare la vita, poiché la vita comprende necessariamente questo *voi* che non volete amare; e non amare la vita è amare la morte, il nulla.
2. Voi non volete avere come oggetto che Dio, l'Essere infinito. Ma l'Essere infinito non vi si manifesta senza di *voi* e senza gli *altri*. Dio, pertanto, non manifestandosi altrimenti e aparendovi solo in un

atto che vi fa percepire, al tempo stesso, la vostra esistenza e quella degli altri, non chiede di essere amato in altro modo, ossia chiede che, amandolo, abbiate contemporaneamente coscienza di voi stessi e degli altri. Dio non chiede di essere posto al di fuori di noi e adorato alla distanza cui il Cristianesimo lo aveva relegato. Dio chiede di vivere in noi e non ha bisogno di porsi esternamente per impartirci ordini. Non è forse in tutte le creature senza essere alcuna di queste creature né tutte insieme? Egli interviene nella vita e si manifesta solo al suo interno: conservate, dunque, la vita se volete mettervi in rapporto con lui! Amate Dio ma non pretendete di amarlo direttamente, per così dire faccia a faccia. Egli è infinito e voi siete finiti. Il finito non può comunicare direttamente con l'infinito. Il finito non può comunicare con l'infinito che tramite l'intermediazione della vita, la quale racchiude allo stesso tempo il finito e l'infinito. Amare Dio vi riporta sempre, in ultima analisi, alla vita che comprende il finito, l'*io* e il *non-io*, un soggetto e un oggetto, allo stesso modo in cui comprende l'infinito, vale a dire un intervento dell'Essere universale per effetto del quale l'*io* e il *non-io*, il soggetto e l'oggetto, si distinguono unendosi.

3. Infine, voi non volete amare veramente i vostri simili in quanto non volete amare veramente che Dio. Qui vale ancora l'idea

dell'allontanamento da voi stessi. Cessando di amare voi stessi, ho dimostrato che avete cessato di vivere, e che, invece di orientarvi verso la vita, vi orientate verso la morte, verso il nulla. Il male è ancora più grande in questa negazione di un amore reale rivolto agli altri; perché non soltanto distruggete voi stessi, ma distruggete anche gli altri che sono in voi. Dite di esser fatti unicamente per Dio: che vi importa dei vostri simili! Invano voi asserite che, a dire il vero, non amerete che Dio, ma, in vista di Dio, voi tratterete le creature come se le amaste. Non le amerete affatto come devono essere amate. Perché voi siete loro oggetto come esse sono il vostro; voi siete necessari alla loro vita come esse lo sono alla vostra: non è dunque una parvenza d'amore ciò di cui hanno bisogno, bensì un amore vero. Bisogna, per essere loro veramente utili e per contribuire realmente e normalmente alla loro vita e al loro perfezionamento, che vi sentiate uniti a quelle, solidali con quelle. Al di fuori di questo la vostra carità non ha alcuna efficacia per quel che riguarda la vita e il suo perfezionamento. La prova è che, a misura che la vostra carità si accresce, essa tende sempre più solo a Dio, e, in tale misura crescente, i vostri simili vi sembrano spregevoli. Voi andate verso il cielo completamente soli e lasciate per strada i compagni che arresterebbero il vostro volo.

Infine, e tutto il mondo ne conviene, l'espressione ultima del Cristianesimo è la considerazione di questa vita come una valle di lacrime, di tutte le creature come esseri spregevoli e del solo Dio come degno di amore. Nel *Vangelo* il Cristianesimo, nei suoi più grandi apostoli, in S. Paolo come in S. Agostino, come in tutti i Santi senza eccezione, sempre ha atteso, implorato, invocato con zelo la fine del mondo.

### III. *Vera formula della carità o della solidarietà reciproca*

Nei riguardi dei nostri simili la carità del Cristianesimo era pietà, commiserazione, compassione piuttosto che amicizia o, per usare un termine generale, amore. Che cosa erano, in effetti, le creature per il cristiano? Non erano nulla e non dovevano esser nulla. Esistevano solo per essere un oggetto di carità in vista di Dio. Poiché il legame tra loro e noi era comandato senza che essere dimostrato come necessario, rimanevano fuori di noi. Noi le amavamo, dunque, per dovere e non per un diretto sentimento di solidarietà. Inoltre l'uguaglianza non rivestiva alcun ruolo in questa carità, e il solo principio di uguaglianza che vi regnava era piuttosto l'uguaglianza del nulla, ovvero l'uguaglianza di creature ugualmente effimere davanti a Dio. È sorprendente che gli

esseri inferiori dell'umanità, i deboli, i poveri, gli afflitti, abbiano finito essi stessi per rifiutare una carità così imperfetta che umanamente non li elevava, ma li abbassava?

Quanto ai potenti, ai dominatori, ai ricchi, situati fra i due principi non armonizzati dell'egoismo e della carità, si vedevano sempre più abbandonarsi brutalmente all'egoismo o piegarsi superstiziosamente al cospetto della carità. Quando la disgrazia li colpiva, quando il rimorso li attanagliava, si mettevano in ginocchio, i miserabili, davanti alla carità come davanti ad un giogo che dovevano subire. Gli uni allora, come si diceva, morivano alla natura per rinascere alla grazia, vale a dire a una devozione superstiziosa dove la considerazione di se stessi e dei loro simili scompariva di fronte al terrore dell'Inferno o alle gioie egoistiche del Paradiso. Gli altri tornavano ben presto all'egoismo della terra. Non è forse evidente lo spettacolo uniforme che ci offre la storia per tutti i secoli nei quali il Cristianesimo ha regnato?

Inoltre, umanamente, la carità del Cristianesimo non era meno difettosa nei nostri confronti di quanto non lo fosse in quelli altrui. In effetti, per causa sua, noi non potevamo realmente amare né gli altri né noi stessi.

Resta dunque l'ultimo elemento sotto il quale la si può considerare, vale a dire l'amore di Dio. Ma, come abbiamo visto, questo amore di

Dio non era meno difettoso degli altri due. In effetti, Dio stesso non si concede a tale amore; perché Dio si manifesta solo nel perfezionamento del mondo.

Si doveva arrivare ad un principio in base al quale l'amore di Dio, l'amore per noi stessi, e l'amore per le altre creature non fossero che un unico e medesimo amore.

È pur vero che il precetto di Gesù tende formalmente a unificare questi tre amori in un solo fascio: «Amate Dio con tutto il vostro cuore, e il vostro prossimo come voi stessi». Tuttavia, in questa formula l'unificazione dei tre termini è più apparente che reale.

La vera formula che ci consegna la filosofia è la seguente:

Amate Dio in voi e negli altri;

che ci riporta a:

amate voi stessi attraverso Dio negli altri;

oppure a:

amate gli altri attraverso Dio in voi.

Non separate Dio, voi e le altre creature.

Dio non si manifesta fuori dal mondo, e la vostra vita non è separata da quella delle altre creature.

#### IV. *Conseguenze dell'imperfezione della carità nel Cristianesimo*

Convengo che il *Vangelo*, se si assume con grande semplicità di cuore e senza domandargli una soluzione filosofica, era, sotto questo aspetto della carità, più vero e più avanzato di quanto non sarebbe stata, in seguito, la teologia cristiana. Ma, non avendo il *Vangelo* sciolto e neppure toccato il nodo fondamentale della questione, la teologia è dovuta necessariamente arrivare là dove è giunta.

Gesù disse: «Amate Dio»; poi disse: «Amate il vostro prossimo»; infine aggiunse in forma comparativa ed esplicativa: «come voi stessi». Dunque egli non esclude assolutamente l'amore per noi stessi. Soltanto vuole aggiungervi l'amore di Dio e l'amore del prossimo. Considerare tre termini per addizione non significa, tuttavia, fonderli e unirli. Anche la teologia cristiana ha errato.

*Amatevi voi stessi* ha lasciato sussistere il mondo al di fuori della verità, l'ha abbandonato alla fatalità, e, per questo, ha creato la *società laica*.

*Amate Dio* ha generato la devozione ascetica, i monaci, i conventi, l'anacoretismo, il *clero regolare*.

*Amate il vostro prossimo* ha generato la Chiesa, o *clero secolare*, che cercava – mi spingo a dire – di accomodare le cose, di colmare il vuoto lasciato dalla Rivelazione tra la vita naturale e la vita devota, cercando, per quanto possibile, di armonizzare la natura e la grazia e sforzandosi di servire da collante tra l'ascetismo e l'egoismo, vale a dire tra la vera vita religiosa e la vita secolarizzata.

Sì, lo so, la Chiesa ha compiuto ogni sforzo per armonizzare queste tre cose:

- un Dio fuori dal mondo e dalla vita;
- un uomo separato da questo Dio;
- un altro uomo, il prossimo, ugualmente separato da Dio e separato anche dall'uomo suo simile.

Tuttavia il male era troppo grande perché il rimedio fosse possibile. Tutti gli sforzi della Chiesa hanno fallito di fronte al vizio radicale di questa teologia che non aveva compreso la vita.

Il Cristianesimo aveva lasciato i nostri simili al di fuori di noi, il mondo al di fuori di noi. Mai i nostri simili e mai il mondo, se uniti a noi, ci avrebbero garantito quel 'dopo' a cui l'uomo aspira, la felicità in Dio, vale a dire il bene, il bello, il giusto.



Di qui il rigetto della vita e della natura nel Cristianesimo. Di qui il suo Dio terribile. Di qui il suo Paradiso e il suo Inferno, ugualmente chimerici, posti come sono al di fuori della vita. Di qui il suo dogma della fine prossima del mondo. Di qui anche la sua separazione del temporale dallo spirituale. Di qui la Chiesa e lo Stato. Di qui gli affari umani demandati ai laici, gli affari celesti affidati al clero. Di qui il Papa e Cesare.

D'altronde i tempi non erano maturi. L'opera del Cristianesimo doveva svolgersi in una fase transitoria. Per il tramite di una comunione mistica, esso avrebbe preparato gli uomini a una comunione più perfetta e più reale.

Il Cristianesimo, trovando gli uomini tanto brutali, tanto divisi, tanto ostili gli uni contro gli altri da non esservi alcun modo di far sentire loro Dio in una comunione reale, si è accontentato di calare Dio, separato da tali uomini e al di fuori dei loro cuori, in un pane santificato che, in seguito, avrebbe condiviso con loro e con il quale si sarebbero nutriti di Dio.

#### *V. Il precetto del Cristianesimo era contraddittorio e non organizzabile*

Affinché il precetto della carità, com'è enunciato nel *Vangelo*, vale a

dire il triplice amore di Dio, dei nostri simili, e di noi stessi, fosse assunto realmente, sarebbe stato necessario che all'epoca della comparsa del Cristianesimo vi fosse il progetto di una simultanea realizzazione di questi tre amori. Progetto del tutto irrealizzabile al tempo in cui prese forma.

Così, non soltanto questi tre amori non erano armonizzati e, nella parola del maestro, risultavano meramente indicati e giustapposti; ma, anche quando si considerava la pratica, continuavano a dimostrarsi inconciliabili, e il precetto che li conteneva appariva contraddittorio.

Mi dite di amare Dio sopra ogni cosa. Ma che cosa vuole da me questo Dio che io devo amare prima di tutto? Dove risiede questo Dio? Dove si manifesta? In quale prospettiva devo cercarlo e come posso andare verso lui? È d'un sol colpo o gradualmente che devo raggiungere questo Padre del mio essere e di tutti gli esseri? È attraverso la natura e la vita che devo progredire dalla mia attuale natura verso Dio, o è proiettandomi fuori dalla natura e dalla vita? Se il Cristianesimo non avesse predicato la fine del mondo, ma il progresso e il perfezionamento dello stesso, ciò sarebbe bastato perché gli altri due amori, l'amore per i nostri simili e l'amore per noi stessi, si conciliassero con l'amore per Dio.

Da una siffatta prospettiva, questo ammirevole precetto della triplice

carità è sfociato nell'ascetismo più insensato.

Lo stesso vale per il secondo dei tre amori. Mi dite di amare il mio prossimo. Io voglio obbedire al precetto, mi propongo di alleviare i mali dei miei simili. La terra rigurgita di flagelli e le società pullulano di miserie. L'occasione di esercitare la carità, quindi, si presenta in ogni dove. Ma vediamo se questa carità sia possibile e a quali condizioni.

È anzitutto evidente, quando si pensa a quale fosse la situazione del mondo in quest'epoca, che per praticare il precetto dell'amore generale per gli uomini occorreva non avere mogli, figli, patria, proprietà, né alcun genere di attaccamento particolare a beni terreni. È ciò che i monaci e tutti i santi hanno ben compreso. Il loro amore per l'umanità non sussisteva che alla condizione di non prendere alcuna forma; era un amore generale che non si particolarizzava in alcuna determinazione.

Ma c'è di più: sostengo che questo amore per gli uomini non potesse essere reale, bensì una specie di violenza per farli uscire dalla condizione umana e spingerli verso la stessa abnegazione e lo stesso ascetismo nei quali ci si era immersi. Allora il mondo era un orrendo caos dove tutte le razze si divoravano tra loro, dove tutti gli uomini si sbranavano a vicenda. L'amore per gli uomini poteva ben consistere nella speranza di provvedere in qualcosa alla loro salvezza senza farli uscire dalla natura e dalla vita: speranza, nondimeno, inconcepibile perché mai i Cristiani

ferventi hanno amato l'uomo nell'uomo né l'umanità per se stessa. Essi hanno soltanto preteso di vincere il male abolendo la natura, la vita, l'uomo, l'umanità. Ponendo la loro salvezza al di fuori della vita, della natura, e ponendo Dio stesso al di fuori della vita e della natura, non hanno concepito la salvezza degli altri uomini che al di fuori della natura. Hanno realizzato un'opera grandiosa, di certo provvidenziale e necessaria. Chi lo nega? Ma non si dica che hanno amato gli uomini di un amore vero. Hanno preteso di superare negli altri, come in se stessi, la natura includendo nella loro disapprovazione il principio necessario, legittimo, santo, dell'egoismo e delle sue false conseguenze.

Così, da questo secondo punto di vista, il mirabile precetto della triplice carità è approdato al rinnegamento insensato dell'essere dell'io e ad una dedizione sconsiderata non all'umanità in quanto perfettibile, ma alla sua chimerica redenzione al di fuori della natura e della vita.

Infine, come terzo amore, voi mi dite di amare me stesso. Ora, amare me stesso significa attaccarmi alla vita, alla natura; vuol dire avere una famiglia, una patria, una proprietà. Amare me stesso è farmi del bene; è rifuggire il male che minaccia me e quanti io amo d'un amore particolare, insieme a coloro con i quali ho contratto dei doveri specifici. Dunque, se io mi amo non posso amare il prossimo come me stesso. Perché se io amassi il prossimo come me stesso, mi farei del male e ne

farei a chi devo amare d'un amore particolare. Il precetto è dunque contraddittorio: far del bene al prossimo mi danneggia; far del bene a molti o a tutti significa danneggiare coloro che più mi sono prossimi.

Tale ammirevole precetto si è arenato, sotto quest'ultimo punto di vista, alla sua parodia: *la carità ben ordinata comincia da se stessa*.

Il precetto della carità del *Vangelo*, per come lo ha assimilato il Cristianesimo, non era dunque suscettibile di organizzazione, o lo era in una forma quanto mai anomala: creando due società, l'una abbandonata all'egoismo, l'altra consegnata ad una carità rivolta unicamente a Dio. E tuttavia, così organizzato, questo non era più lo stesso precetto, era anzi la sua negazione.

#### VI. *Solo la solidarietà è organizzabile*

Al contrario, che la vera carità sia conosciuta, cioè che la carità sia concepita come la legge stessa della vita, come la legge delle nature solidali tra loro, come la legge d'identità e – di conseguenza – di identificazione dell'*io* e del *non-io*, dell'uomo e dei suoi simili! Cesserà ogni antinomia e l'egoismo si abbasserà di fronte alla carità, perché, pur legittimo e santo, si ritroverà in essa.

L'egoismo, in realtà, cessa di essere egoismo perché diventa libertà.

Questo egoismo, o questa libertà, fonda il diritto; e il diritto si trova, per l'appunto, a essere la carità. Così la carità diviene la libertà stessa.

Dunque nessuna divisione, nessun abisso invalicabile tra l'*io*, ovvero la libertà umana, e il *simile*, ovvero la carità umana. È possibile amare se stessi e gli altri; perché ci si ama negli altri e si ama gli altri in sé. E inoltre, amarsi significa amare Dio; significa amare Dio, come afferma Cristo, sopra ogni cosa.

Ora, dal momento in cui l'*io* umano è reintegrato nella formula stessa della carità, il principio della carità diviene organizzabile. Perché non appena l'*io* è legittimo, i differenti modi di comunione di questo *io* con gli uomini e con la natura sono legittimi. La famiglia, dunque, la patria, la proprietà, sono legittimi e di diritto. La società, che comprende la famiglia, la città, la proprietà, è tanto legittima quanto necessaria. Questa famiglia, questa patria, questa proprietà, richiedono di essere organizzate non solo in vista di loro stesse, ma anche in vista dell'umanità; perché l'egoismo umano, conoscendo il suo vero interesse e il suo diritto, cerca la comunione con l'umanità intera. La politica, che è la scienza di queste cose, assume come principio l'accordo dell'individuo con l'umanità; e la manifestazione di questa scienza, il governo, ha come sua missione realizzare questo principio.

L'uomo cessa di essere isolato, o di avere una famiglia isolata, o di

avere una proprietà isolata o una città isolata. Egli è, è per sé stesso, è a titolo di individuo; egli possiede, ha una famiglia, una città, una proprietà. Il suo *io* si ritrova in tutte queste cose; e, tuttavia, possedendo tutte queste cose e vivendo, di conseguenza, secondo l'ordine normale della natura e della vita, non risulta in minor comunione con tutti gli altri uomini, ricevendo da loro e donando, considerandoli tutti come oggetto ed essendo per tutti loro oggetto sia direttamente, sia indirettamente. Egli ha, dico, questa possibilità di vivere secondo natura, vale a dire secondo il suo egoismo, e quindi di vivere secondo l'umanità; perché, conoscendo la sua legge, la realizza attraverso la politica e il governo.

Nel Cristianesimo era la Chiesa, vivente fuori dalla natura, che si era caricata della cura di organizzare la carità. La società temporale aveva come principio l'egoismo. Di qui un dualismo che ha percorso la storia. Al contrario, col principio della carità inteso come lo comprendiamo noi, cioè con il principio della mutua solidarietà, la società temporale è investita del compito di organizzare la carità perché, in fondo, la carità è egoismo. La società temporale, che fino ad oggi non aveva dei principi religiosi, ne ha uno. La Chiesa può cessare di esistere. La sua missione è divenuta la nostra missione. Nei disegni della Provvidenza, la Chiesa non era che una figura della grande Chiesa che doveva riunire, nel suo

seno, le vittime di un'ingiusta separazione: il regno di Dio e il regno della natura.

TRADUZIONE A CURA DI ELIO CANALI

---

<sup>1</sup> P. Leroux, *De l'humanité, de son principe et de son avenir, où se trouve exposée la vraie définition de la religion, et où l'on explique le sens, la suite et l'enchaînement du mosaïsme et du christianisme*, Tomo I, Perrotin, Paris 1845<sup>2</sup>, pp. 157 – 175.